

Autosociologia via fb in chiave pandemica

Stefano Cristante*

Abstract. *The present paper proposes a self-analysis of Facebook posts published by the author as a narrative of the pandemic experience, trusting in the heuristic value of an observation of individual experiences, such as those found in written form on social networks, to carry out studies on the dynamics of social communication. The a posteriori analysis of one's own writing then allows for a reflection on both the contents proposed during the pandemic and on the strategies adopted within the digital communication space.*

Riassunto. *Il contributo propone un'autoanalisi dei post pubblicati su Facebook dall'autore come narrazione dell'esperienza pandemica, confidando nel valore euristico, per studi sulle dinamiche della comunicazione sociale, di una osservazione delle esperienze individuali, come quelle rintracciabili nelle scritture affidate ai social. L'analisi a posteriori della propria scrittura consente anche una riflessione sia sui contenuti proposti nel periodo pandemico, sia sulle strategie adottate all'interno dello spazio comunicativo digitale.*

Quando scriviamo di noi stessi, specie in un ambiente di scrittura saggistica, timidezza e riserbo creano invisibili ostacoli alla produzione di idee. D'altronde ci sono fenomeni sociali – nella nostra ormai costante ipermodernità – che non si riescono a osservare se non usando il microscopio, perché alle larghe maglie dei *big data* e di tutte le altre espressioni multitudinarie sfuggono importanti sfumature ed evidenze sottili. Si potrebbe però obiettare che il microscopio può essere puntato verso chiunque, e non necessariamente verso noi stessi: la scelta, se vogliamo, finisce per essere quella tra un'esposizione analitica di materiali comunicativi altrui e un'esposizione analitica di materiali propri, entrambe rischiose. In modo piuttosto leggero, privo di catene oggettualistiche (non c'è nessuno in grado di esibire l'obiettività di un'opzione del genere), scelgo la seconda possibilità, quella della confessione, perché mi procura ansie più superficiali. Sbagliare eventualmente su sé stessi è meno impegnativo che sbagliare su altri.

Ad ogni modo, senza un'osservazione di tipo microscopico le dinamiche della vita sociale restano orfane dei vissuti, in balia di vicissitudini raccontate dai *media* e dalle loro leggi obbligatoriamente spettacolari e ridondanti. Nel caso di un'indagine come quella di cui parla questo volume è possibile che lo studioso si studi, mettendo a disposizione non solo il proprio materiale scientifico, ma anche quello parallelo – per certi versi marginale – della comunicazione pubblica.

* Università del Salento, stefano.cristante@unisalento.it

Studiare il proprio profilo: osservazioni preliminari

La pandemia di Covid-19 ha creato una turbativa importante nella storia del pianeta Terra, fotografato come un luogo di vita a forte presenza ed egemonia *Sapiens*, in una fase di accelerazione tecnologica e di sconvolgimento climatico planetario. Le conseguenze della pandemia si sono riverberate sotto molti aspetti anche nelle pubblicazioni via *social network*, cioè la forma di comunicazione maggiormente utilizzata dai *Sapiens* in pubblico. Ho pensato che potesse riscuotere un minimo interesse considerare la mia personale comunicazione via *social* come un microscopico territorio di caccia ai comportamenti comunicativi generati all'interno di una pandemia che ha richiesto interventi normativi massicci e prolungati, e che si sono riverberati nella vita di massa.

La mia attività via *social* è dimostrabile dalle movimentazioni della mia bacheca: sono una persona che legge (o guarda) regolarmente il *social network* più usato dalla mia generazione, Facebook, e che pubblica *post* con una frequenza incostante ma non troppo (circa un *post* ogni due o tre giorni, in genere). Pur usando anche Instagram e altri *social*, la mia attenzione è principalmente rivolta al primo *social* di Zuckerberg.

Ho saturato i miei possibili contatti su Fb (cioè ho raggiunto il numero di 5 mila "amici", di cui conosco forse il 10-15% nella vita extra-digitale), avendo scelto quasi subito (dal 2007, quando mi iscrissi al *social*) di non essere selettivo verso chi mi chiedeva l'amicizia, se non per fondati motivi di sospetto. I contenuti che posto sono vari, e immagino siano cambiati nel corso del tempo, anche se non so dirlo con precisione: come ogni essere umano ho diverse cose da fare e lo sguardo retrospettivo alla mia bacheca è qualcosa di assai raro. Di solito scrivo un *post* quando ho qualcosa da dire nel campo dove opero (quello genericamente socio-politico-culturale), o quando voglio fare una battuta, o quando mi piace una canzone o una foto. Condivido spesso articoli di giornali digitali che reputo autorevoli e che ritengo offrano spunti di riflessione interessanti ai miei contatti. Nello spazio dei commenti mi è accaduto talvolta di ingaggiare brevi battaglie dialettiche con persone che esprimevano idee che giudicavo sbagliate, ma ogni volta mi sono ripromesso di non farlo mai più, perché credo che Fb sia un ambiente in cui la riduzione delle interazioni sensoriali (riservate alla sola scrittura, per giunta necessariamente iper-sintetica) provochi un abbassamento delle capacità comunicative e quindi conduca alla rissa invece che alla discussione. Ciononostante, ogni tanto ci ricasco, pur avvertendo un senso di profondo disagio psicologico seguito all'ingresso in una spirale di provocazioni e offese con uno o più avversari social-dialettici, disagio che spesso si trasforma in senso di fastidio, irritazione e ansia. È in effetti una situazione nuova rispetto al passato comunicativo dei *Sapiens* quella di assistere in presa diretta agli effetti di un pensiero individuale in pubblico, e l'assenza di corpi fisici nella tenzone non toglie nulla alla violenza di un essere-in-pubblico avendo intorno persone che

valutano e giudicano, oltre a qualcuno che ci è ostile in modo radicale e che non risparmia insulti, spesso gratuiti e brutali.

Ci sono dunque nuove piccole malattie legate ai *social* (senza entrare nel merito delle patologie già conosciute tipo *echo chambers*, *filter-bubbles* e tutto l'universo *fake*) anche se è d'altronde vero che senza i *social* alcune interazioni umane sarebbero precluse. Di questo ci siamo accorti durante la pandemia, soprattutto al momento di chiuderci la porta di casa alle spalle e improvvisare un *lockdown*, forse presente nel nostro immaginario collettivo ma estraneo alle nostre abitudini e pratiche, inedito e duro.

Entro nel merito del mio tentativo di autoanalisi comunicativa via Facebook.

Nel primo anno della pandemia, il 2020, ho pubblicato 121 *post* (circa 1 ogni 3 giorni), dedicandone ad aspetti riconducibili alla pandemia 37, il 30,5% del totale.

Nel 2021 ho pubblicato 198 *post* (poco più di 1 ogni 2 giorni), di cui 16 sulla pandemia, l'8 virgola qualcosa del totale.

Il mio profilo Fb nel 2020: segnali d'incertezza e segnalazioni di utilità interpretativa

È già evidente in questo primitivo conteggio l'enormità delle ricadute psicologiche personali della pandemia: con qualche eccezione dovuta a celebrazioni familiari o a questioni e rappresentazioni personali (foto eccetera) o ancora ad altri temi e problemi sociali, nel 2020 ho scritto e commentato prevalentemente temi e notizie in qualche modo risalenti alla pandemia. L'ho fatto per 28 volte su 37 *post* attraverso una condivisione di *link* provenienti da fonti da me ritenute affidabili. Questo evidenzia la ricerca costante di informazioni e di punti di vista capaci di fornirmi materiali di riflessione, e così eventualmente ai miei contatti.

Dopo un primo momento di sbandamento, dove sognai fugacemente una trasformazione sociale indotta dal ripensamento globale generato dalla diffusione del Covid-19 (e di cui scrissi più sulla stampa che non sui *social*, cui casomai affidai il *link* all'articolo uscito), tutte le mie energie di lettore cercavano idee e interpretazioni. Ad esempio ne trovai (e pubblicai) da parte dello storico israeliano Yuval Noah Harari, o del sociologo della scienza Bruno Latour, entrambi non a caso infatuati del "*re-thinking*", del ripensare la società inquadrando la diffusione del virus come un effetto di pratiche e di ideologie sbagliate, concomitanti ad allargare di giorno in giorno la voragine tra i *Sapiens* e il loro pianeta.

Ho anche dato un certo spazio ai comportamenti politici per me deplorabili sulla gestione della pandemia, evidenziando polemicamente le dichiarazioni e gli atti di governo soprattutto di Bolsonaro in Brasile e di Trump negli Stati Uniti. Ho pubblicato anche critiche dirette o opinioni critiche altrui nei confronti di

alcuni articoli del filosofo Giorgio Agamben, inaugurate dalla condivisione di un articolo del filosofo Jean-Luc Nancy, polemico nei confronti di Agamben, accusato di sottovalutare la pandemia e di non cogliere l'urgenza e la drammaticità della sua diffusione (con la stiletta di una testimonianza diretta da parte di Nancy, che racconta di come – soffrendo di una patologia grave che necessitava di un intervento chirurgico rischioso – l'amico Agamben lo sconsigliò di operarsi. Fortunatamente Nancy seguì i consigli dei sanitari).

In qualche modo dentro la pandemia prendono forma modi di scrivere che risentono della confusione, ma anche della ricerca di una linea interpretativa. Il fenomeno dei virologi televisivi stava emergendo, e ne ritrovo traccia in un paio di condivisioni di articoli della virologa Ilaria Capua, il secondo dei quali mi aveva colpito per l'insolitamente struggente invito ai lettori a prendere sul serio la necessità di una "distanza sociale", espressione egemonica di tutto il 2020, fatto salvo il periodo estivo, che sembrava superficialmente promettere un'estinzione del virus, come più volte dichiarato dal professor Alberto Zangrillo, primario del San Raffaele di Milano, cui mi è capitato di dedicare un paio di post infastiditi e polemici.

Un aspetto che ha la sua importanza in questa microscopica [auto]analisi sul campo è quello della promozione di azione comunicativa. Nell'università dove lavoro, l'Università del Salento, si sono messi in moto piuttosto rapidamente dei meccanismi di reazione alle costrizioni rese obbligatorie dal dilagare della pandemia. La reazione ha preso la forma – tra le altre – di un insieme di iniziative pensate per rinsaldare i vincoli di appartenenza alla comunità universitaria. Delegato del rettore alla comunicazione, ho potuto partecipare alla messa in opera di *format* audiovisivi destinati a migliorare la comunicazione digitale tra studenti e apparati museali, oppure a varare recensioni libere di romanzi e saggi, all'interno di un "Quarto d'ora accademico" che veniva diffuso nel portale Unisalento e attraverso il nostro canale Youtube. A queste iniziative ho dato spazio nella mia bacheca, così come a quelle dell'Università di strada dell'Archi, che durante la pandemia ha organizzato un certo numero di lezioni focalizzate sulle dinamiche sociali della pandemia e diffuse tramite piattaforma *social*.

Per il resto, all'interno dei 37 post dedicati alla pandemia trovano spazio alcune foto dei rari viaggi compiuti a ridosso della fine del *lockdown*, e che restituiscono il monopolio mentale della pandemia, il discorso unico sul Covid-19. Sono *selfie* con la mascherina a mostre romane o dentro uno scompartimento di bus a lunga percorrenza o di treno, oppure a un convegno di urbanistica all'aperto, ma il soggetto predominante è un "io con la mascherina" che esibisce sé stesso e il proprio stupore verso luoghi svuotati di umanità, o popolati di umanità potenzialmente pericolosa. Sono *selfie* testimoniali: riguardandoli oggi non so esattamente cosa volessi esprimere, se stanchezza o necessità del rispetto delle regole o banali messaggi di dignità e fierezza (stavo per scrivere "resilienza", ma mi sono trattenuto in tempo) presto sommersi dalle onde perenni

dell’oceano telematico – scosso ogni momento dalle nuove occorrenze dell’epoca pandemica –, con qualche *like* in più o in meno a seconda dell’efficacia (o della spiritosaggine) della messinscena. Questo tipo di immagini propongono una qualche intensità emotiva perché mettono a nudo (pur con mascherina) persone che stanno cercando di vivere la propria vita in mezzo a una catastrofe, e che dunque attirano la curiosità e la solidarietà dei contatti, che a loro volta stanno tentando una navigazione quotidiana in un mondo che, pur non essendo certo migliorato, è però bruscamente e drasticamente cambiato.

Il mio profilo Fb nel 2021: dalle riflessioni all’invettiva

Decisamente inferiore il numero dei miei *post* del 2021 sulla pandemia, 16 in tutto contro i 37 dell’anno precedente, pur in presenza di un maggior numero di post totali (198 rispetto ai 121 del 2020). Da segnalare, in termini generali, un quasi definitivo slittamento dell’uso di Fb su smartphone rispetto all’uso su computer (parallelo a un aumento di gestione della posta elettronica su telefono rispetto all’uso su *desktop*), comportamento che può aver determinato un aumento dei *post*, pur accompagnato da testi sempre più rapidi e volanti, come si addice all’uso di internet “in piedi”, cioè con telefonino. Può apparire paradossale il maggior uso della rete in situazioni di movimento, ma non è così. Il fatto non è legato tanto alla mobilità (spesso falsa, visto che gli spostamenti ridotti hanno favorito l’uso della sedia), quanto alla moltiplicazione degli schermi nella conduzione della vita quotidiana (professionale e non): tenere distinti i *device* ha probabilmente svolto la funzione di illuderci che più schermi siano sinonimo di una maggiore socialità, o quantomeno di situazioni *multitasking* non concentrate esclusivamente sul personal computer.

Detto questo, il 2021 per la mia microscopica comunicazione si è aperto con una condivisione dal sito satirico lercio.it di una battuta del professor Andrea Crisanti, ovviamente falsa, su Renzi e la pandemia. Qualche giorno dopo ho postato un *link* del corriere.it con un’intervista a Pico Floridi su pregi e difetti della didattica a distanza, poi uno sull’offerta di vaccino ai turisti in terra cubana, e poi un’intervista a Bill Gates da elpais.com sulla gravità dei cambiamenti climatici anche rispetto alla pandemia, e infine il *link* a un mio articolo sulla pandemia uscito sul «Nuovo Quotidiano di Puglia». Nell’economia limitatissima della mia presenza su Fb, quel pezzo segna una certa discontinuità, portando a una condivisione di riflessioni a un anno dallo scoppio della pandemia. Ciò che noto ora nel pezzo è il suo tono duro e amaro, sia rispetto alle conseguenze sociali e interpersonali del Covid-19, sia rispetto alle speranze di un “ripensamento” degli equilibri su cui i *Sapiens* avevano basato la propria vita per almeno due secoli, e che avevano avvolto la mia mente così come quella di molti altri nelle prime settimane di *shock* da *lockdown*. Per me, l’idea di una “mancanza di solidarietà di specie” emergeva in tutta la sua evidenza dal processo per

fronteggiare la pandemia, e nemmeno l'arrivo dei vaccini poteva da solo corrispondere all'uscita dal tunnel qualora la direzione della cosa pubblica non rinunciassero definitivamente alla propria variante populista. Sacrificio però assai difficile da mettere in atto, perché a mio avviso quasi tutte le compagini governative e i *leader* del mondo hanno assunto caratteri ascrivibili al populismo e allo schiacciamento sull'oggi di ogni visione politica, oltre che accettare senza sensibili prese di distanza il marchio neo-liberale del capitalismo contemporaneo.

Nel frattempo, anche nel mio profilo hanno trovato posto nuove testimonianze personali, non solo qualche immancabile *selfie* con mascherina (comprese alcune foto del mio viaggio di nozze, con situazioni spesso doverosamente mascherate), ma anche foto dell'avvenuta vaccinazione. Probabilmente il primo vaccino ha rappresentato il momento di maggiore polarizzazione "ideologica", ovvero dove ciascun individuo ha deciso come schierarsi nella guerra al virus. E ciò spiega perché molti abbiano scelto di documentare la propria vaccinazione sui *social*. Si è trattato di un gesto a suo modo militante e partigiano, pur nella limitatezza delle azioni consentite in un *social*, sempre più spesso unica presenza personale nella comunicazione pubblica da parte di milioni di individui.

Anche nel 2021 avevo cercato di raccogliere e condividere informazioni e opinioni che mi sembravano andare nella direzione del disvelamento di *fake news* digitali e di una maggiore consapevolezza del peso di queste distorsioni fattuali o interpretative nelle dinamiche pandemiche. Verso la fine dell'anno però si è fatta sentire una stanchezza mista ad avversione nei confronti di quanti – da posizioni intellettuali o accademiche – strillavano in consonanza sempre più evidente con le argomentazioni *no-vax*, e così mi sono trovato a scrivere vere e proprie invettive, a volte brutali, su quanti – soprattutto filosofi – sproloquiavano maneggiando dati che nemmeno dimostravano di saper comprendere.

[Auto]considerazioni intrapandemiche

La pandemia cambia la comunicazione? La pandemia cambia la scrittura, i modi di esprimersi personali? Alla prima domanda è obbligatorio rispondere affermativamente: la pandemia ha cambiato la comunicazione. La pandemia ha costretto a un diradamento dei rapporti interpersonali di tipo fisico, dirottandoli verso i media e l'interazione digitale. La pandemia si è imposta come tema unico nell'informazione *mainstream* e ha occupato uno spazio egemonico anche nella comunicazione digitale e *social*. Ha cambiato le *routine* degli organi di informazione, disattivando le riunioni di redazione in presenza fisica e deviandole verso le piattaforme, per poi promuovere un lavoro giornalistico profondamente individualizzato, ricondotto a processo collettivo solo attraverso la comunicazione regolata dai media (telefono, video-telefono, skype, google meet, eccetera). La pandemia ha promosso nuove figure di attori televisivi, scienziati specializzati e medici più o meno di rango, senza però rinunciare alla consueta

cornice *mainstream* a base spettacolare, che ha reso ancora più eclatanti le polemiche. La pandemia è stata maneggiata dai *leader* politici con una vistosa virata verso la comunicazione digitale via *social*, evidenziando così le storture derivabili da un uso verticale dei *social* (fino alla prospettiva del *medium* personale di massa a disposizione del leader) e del potere crescente di chi gestisce i *social*, senza cioè aver risolto la questione fondamentale di cosa significhi disporre di uno spazio aziendale privato usato nella prospettiva di un bene pubblico fondamentale (non solo “essere connessi”, ma poter comunicare).

In poche parole, la pandemia ha funzionato e sta funzionando come un possente evidenziatore di comportamenti contraddittori e di improvvisate fughe in avanti su sentieri distopici.

E riguardo alla scrittura? La pandemia ha cambiato la scrittura? Circoscrivendo drasticamente la questione: la pandemia ha cambiato il mio modo di scrivere? Per certo nei momenti bui del *lockdown* la scrittura, per quelli che la praticano o che sono costretti a praticarla abitualmente, è apparsa un’ancora di salvezza. Ho scritto di più, e così mi hanno assicurato di aver fatto amici e colleghi. Maggiore esercizio, dunque. E maggiore attenzione alla propria scrittura in chiave comunicativa, attraverso i *social*. Attenzione non significa però “cura”. Anzi, sospetto che l’innalzamento della produzione di post abbia finito per pesare sulla loro qualità. Da quando il cervello ha accettato l’idea di uno “stato di emergenza” la scrittura sociale-digitale ha preso la forma di uno scritto assai simile al parlato, notevolmente rafforzato dalla continua scrittura via Whatsapp, vale a dire la rete primaria dei contatti telefonici che si intensificano per iscritto in base all’appartenenza ai gruppi di chattatori (anche se sempre più spesso i “vocali”, leggermente nevrotici nella loro pratica di micro-telefonate differite, sostituiscono la scrittura con la voce registrata). I *post* si sono fatti più brevi, risolvendosi spesso in un telegrafico commento a un *link*, considerato il vero contenuto del *post* stesso.

Restano fuori da queste auto-osservazioni molti gesti sociali-digitali significativi, come mettere un *like* a un *post* che scorre sulla bacheca nelle sue diverse versioni emoticon (cuoricini, abbracci, eccetera) oppure commentare un *post* altrui. La ricostruzione di ogni nostro gesto telematico è tracciabile, ma non sempre agevole da richiamare allo sguardo. Restano così le poche certezze sullo scorrimento delle bacheche dei contatti/amici, ossia la maggiore probabilità di incontrare messaggi da parte di profili con cui abbiamo avuto maggiori interazioni.

La connessione di un individuo alla società avviene attraverso una gamma molto diversificata di comportamenti e di possibilità tecnologiche. La pandemia ci ha sottratto gran parte delle piattaforme della “normalità” comunicativa (il parlare in gruppo, le feste, le riunioni, i viaggi, gli incontri casuali) e ci ha condotti verso l’uso accelerato (e forse la rapida usura) delle tecnologie generate dall’avvento di internet e poi del *web*. È naturalmente possibile – e forse

addirittura probabile – che per le grandi moltitudini questo passaggio risulti non elaborato, ma istintivo e passionale, quasi nato da una nuova lotta per la sopravvivenza, la cui posta in gioco è la non-cancellazione della personalità individuale nell'agone sociale, vale a dire evitare la solitudine e la marginalità. Forse anche in questa chiave può essere visto l'impeto dell'adesione alle nuove militanze minoritarie anti-vaccinali, che nascono in prima istanza proprio sui *social*. Eppure la consapevolezza su quel che si va comunicando resta uno dei grandi vantaggi di un'epoca drammatica. Un'occasione di ripensamento personale, quasi che la ricerca (anche "l'auto-ricerca") potesse rappresentare non solo una fonte di informazione su sé stessi, ma anche il raccordo tra informazioni e comportamenti. Ciò che si evince dall'analisi della propria bacheca Fb è, nel mio caso, in qualche modo coerente rispetto all'agitazione impressionante di lunghe settimane di isolamento, scandite non solo dall'ansia e dal timore della pandemia ma anche dalla foga di costruire una comunicazione interpersonale a partire proprio dalla maggiore dedizione allo spazio comunicativo digitale, percependosi quasi come una piccola centrale informativa, attraverso la sussunzione di un'entità scrivente pur imperfetta e a tratti abborracciata. Un'entità tuttavia inscritta nel vivente, e nelle sue strategie di sopravvivenza individuale in una crisi di specie.